

Estratto

ARCHIVIO GIURIDICO

Filippo Serafini

dal 1868

già diretto da

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direzione

GERALDINA BONI

Ord. Università di Bologna

Comitato Direttivo

FRANCESCO BONINI
 Rettore Università
 "Lumsa"

MARIO CARAVALE
 Prof. Em. Università
 di Roma "La Sapienza"

FRANCESCO P. CASAVOLA
 Pres. Em.
 Corte Costituzionale

FRANCESCO D'AGOSTINO
 Prof. Em. Università
 di Roma "TorVergata"

GIUSEPPE DE VERGOTTINI
 Prof. Em. Università
 di Bologna

JAVIER FRANCISCO
 FERRER ORTIZ
 Cat. Universidad de Zaragoza

VITTORIO GASPARINI CASARI
 Ord. Università di
 Modena e Reggio Emilia

LUIGI LABRUNA
 Prof. Em. Università
 di Napoli "Federico II"

PASQUALE LILLO
 Ord. Università della
 "Tuscia" di Viterbo

GIOVANNI LUCHETTI
 Ord. Università
 di Bologna

FERRANDO MANTOVANI
 Prof. Em. Università
 di Firenze

PAOLO MENGOLZI
 Prof. Em. Università
 di Bologna

FRANCISCA PÉREZ MADRID
 Cat. Universitat
 de Barcelona

CARLOS PETIT CALVO
 Cat. Universidad
 de Huelva

ALBERTO ROMANO
 Prof. Em. Università
 di Roma "La Sapienza"



STEM Mucchi Editore

ARCHIVIO GIURIDICO

Filippo Serafini

dal 1868

già diretto da

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direzione

GERALDINA BONI

Ord. Università di Bologna

Comitato Direttivo

FRANCESCO BONINI

Rettore Università
"Lumsa"

MARIO CARVALE

Prof. Em. Università
di Roma "La Sapienza"

FRANCESCO P. CASAVOLA

Pres. Em.
Corte Costituzionale

FRANCESCO D'AGOSTINO

Prof. Em. Università
di Roma "Tor Vergata"

GIUSEPPE DE VERGOTTINI

Prof. Em. Università
di Bologna

JAVIER FRANCISCO

FERRER ORTIZ
Cat. Universidad de Zaragoza

VITTORIO GASPARINI CASARI

Ord. Università di
Modena e Reggio Emilia

LUIGI LABRUNA

Prof. Em. Università
di Napoli "Federico II"

PASQUALE LILLO

Ord. Università della
"Tuscia" di Viterbo

GIOVANNI LUCHETTI

Ord. Università
di Bologna

FERRANDO MANTOVANI

Prof. Em. Università
di Firenze

PAOLO MENGOLZI

Prof. Em. Università
di Bologna

FRANCISCA PÉREZ MADRID

Cat. Universitat
de Barcelona

CARLOS PETIT CALVO

Cat. Universidad
de Huelva

ALBERTO ROMANO

Prof. Em. Università
di Roma "La Sapienza"

Anno CLIV - Fascicolo 1 2022



STEM Mucchi editore

Direzione

Geraldina Boni – Ord. Università di Bologna

Comitato Direttivo

Francesco Bonini – Rettore Università “Lumsa”; Mario Caravale – Prof. Em. Università di Roma “La Sapienza”; Francesco P. Casavola – Pres. Em. Corte Costituzionale; Francesco D’Agostino – Prof. Em. Università di Roma “Tor Vergata”; Giuseppe De Vergottini – Prof. Em. Università di Bologna; Javier Francisco Ferrer Ortiz – Cat. Universidad de Zaragoza; Vittorio Gasparini Casari – Ord. Università di Modena e Reggio Emilia; Luigi Labruna – Prof. Em. Università di Napoli “Federico II”; Pasquale Lillo – Ord. Università della “Tuscia” di Viterbo; Giovanni Luchetti – Ord. Università di Bologna; Ferrando Mantovani – Prof. Em. Università di Firenze; Paolo Mengozzi – Prof. Em. Università di Bologna; Francisca Pérez Madrid – Cat. Universitat de Barcelona; Carlos Petit Calvo – Cat. Universidad de Huelva; Alberto Romano – Prof. Em. Università di Roma “La Sapienza”

Comitato Scientifico

Enrico Al Mureden – Università di Bologna
Salvatore Amato – Università di Catania
Maria Pia Baccari – “Lumsa” di Roma
Christian Baldus – Università di Heidelberg
Michele Belletti – Università di Bologna
Michele Caianiello – Università di Bologna
Marco Cavina – Università di Bologna
Olivier Echappé – Université de Lyon 3
Luciano Eusebi – Università Cattolica del S. Cuore
Montserrat Gas-Aixendri – Universitat Internacional de Catalunya
Libero Gerosa – Facoltà di Teologia di Lugano
Herbert Kronke – Università di Heidelberg
Alessia Legnani Annichini – Università di Bologna
Francesco Morandi – Università di Sassari
Andrés Ollero – Università “Rey Juan Carlos” di Madrid
Paolo Papanti Pelletier – Università di Roma “Tor Vergata”
Otto Pfersmann – Université Paris 1 Panthéon - Sorbonne
Angelo Rinella – “Lumsa” di Roma
Giuseppe Rivetti – Università di Macerata
Gianni Santucci – Università di Trento
Nicoletta Sarti – Università di Bologna
Carmelo Elio Tavilla – Università di Modena e Reggio Emilia

Redazione

Dott.ssa Daniela Bianchini Jesurum – Avvocato del Foro di Roma; Dott.ssa Maria Teresa Capozza – “Lumsa” di Roma; Dott. Matteo Carnì – “Lumsa” di Roma; Dott. Francesco Galluzzo – Univ. Cattolica di Milano; Prof. Manuel Ganarin – Università di Bologna; Prof. Juan José Guardia Hernández – Universitat Internacional de Catalunya; Dott. Alessandro Perego – Università di Padova; Dott. Nico Tonti – Università di Bologna

Giuseppe Moro

IL GIOVANE VICO NELL'INTERPRETAZIONE DI BENVENUTO DONATI*

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Il circolo della sapienza. Commento analitico a *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le «Orazioni inaugurali» dal 1699 al 1708*. – 3. La marginalità degli *studia literaria* tra diritto e riflessione speculativa. – 4. «*Corruptae hominum naturae*». Un inavvertito mutamento concettuale in Vico. – 5. Donati, Gentile e la concezione della storia nel giovane Vico.

1. *Introduzione*

Nato a Modena, nel 1883, da famiglia israelita, Benvenuto Donati fu, oltre che storico della cultura italiana del Seicento e del Settecento, interprete di una concezione della filosofia del diritto, frutto dell'intreccio tra il positivismo sociologico e la tradizione neokantiana¹. Compiuti, infatti, gli studi universitari nel 1905, sotto la guida di Alessandro Groppali², che lo seguì nella stesura della tesi di laurea, Donati si dimostrò acuto interprete del pensiero di Giorgio Del Vecchio, pubblicando, nel 1907, il saggio intitolato *L'elemento formale nella nozione del diritto*³. Il progetto di costruire una filoso-

* Contributo sottoposto a valutazione.

¹ Per un profilo biografico di Donati si veda F. TAMASSIA, *Donati, Benvenuto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, Roma, 1992, pp. 13-15.

² Prime indicazioni sul pensiero di Groppali nelle pagine di R. ORECCHIA, *Maestri italiani di filosofia del diritto del secolo XX*, Roma, 1978, pp. 97-100.

³ B. DONATI, *L'elemento formale nella nozione del diritto*, in *Giurisprudenza italiana*, 1907, LIX, pp. 7-68 [estratto da]. Tale contributo era un commento analitico di due dei tre saggi, che erano alla base del sistema filosofico-giuridico di Del Vecchio: *I presupposti filosofici della nozione del diritto* del 1905 e *Il concetto del diritto* del 1906. Entrambi si trovano ora raccolti in G. DEL VECCHIO, *Presupposti, concetto e principio del diritto (Trilogia)*, Milano, 1959. L'importanza della filosofia del diritto di Del Vecchio per il pensiero di Donati emerge anche in uno scritto dell'autore modenese pubblicato postumo: B. Do-

fia del diritto, fondata sull'integrazione teorica tra il carattere formale della norma e il contenuto pratico dell'agire umano, lo indusse, nel corso degli anni Dieci, ad avviare uno studio sistematico dell'opera di Giambattista Vico, con particolare riferimento al periodo giovanile delle *Orazioni inaugurali*. La periodizzazione degli scritti vichiani di Donati copre un arco di tempo che inizia nel 1915 con il saggio *I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le «Orazioni inaugurali» dal 1699 al 1708*, per concludersi nel 1936 con la pubblicazione del volume *Nuovi studi sulla filosofia civile di G.B. Vico*⁴. L'importanza di questi studi emerge a fronte di alcune generali circostanze storiografiche. In anni in cui le riflessioni di Giuseppe Capograssi sul *De uno* non avevano ancora visto la luce⁵, in un periodo in cui la stessa edizione del *Diritto universale* attendeva di essere condotta a termine da Fausto Nicolini⁶, gli scritti di Donati concentrarono l'attenzione degli

NATI, *Natura e diritto. Scritto inedito*, a cura di G. AMBROSETTI e introduzione di F. BATTAGLIA, Bologna, 1973.

⁴ B. DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G.B. Vico*, Firenze, 1936. Il saggio sulle *Orazioni inaugurali* era infatti apparso dapprima in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia*, 1915, XIII, III, pp. 3-86 [estratto da].

⁵ G. CAPOGRASSI, *Dominio, libertà, tutela nel "De uno"* (1925), in *Opere*, IV, Milano, 1959, pp. 11-28. Si contano numerosi i contributi sul valore della sua riflessione filosofico-giuridica: *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, a cura di P. PIOVANI, Napoli, 1976; B. DE GIOVANNI, *Vico e Marx: due 'autori' di Capograssi*, in *Il Centauro*, 1986, XVII-XVIII, pp. 71-92; P. PIOVANI, *Itinerario di Giuseppe Capograssi*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1956, XXXIII, pp. 417-438. L'importanza di Capograssi per la lettura delle opere giuridiche di Vico è rimasta inalterata, come si evince da un recente studio: F. LOMONACO, *Dominio, libertà, tutela: tra diritto, etica e storia*, in *I sentieri di Astrea*, Roma, 2018, pp. 93-116.

⁶ L'edizione vide infatti la luce nel 1936, così come si evince peraltro da una lettera di Benedetto Croce a Benvenuto Donati, risalente al 29 ottobre dello stesso anno: C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce e le ricerche vichiane di Benvenuto Donati*, in *Atti e memorie della Accademia nazionale di scienze, lettere e arti di Modena*, 1971, XIII, pp. 127-138, in particolare p. 136: «Il Nicolini, svegliato e pronato, ha finito col fare l'edizione del *De uno universi*». Inoltre, un episodio significativo, per rimarcare l'importanza di Benvenuto Donati negli studi vichiani del suo tempo, è rappresentato dalla richiesta che Croce gli aveva rivolto anni prima di sostituire Nicolini per il completamento dell'edizione del *De uno*. A tal riguardo, si veda la lettera del 30 ottobre 1934: «Io

studi vichiani sul tema della riflessione giuridica, solitamente inquadrato in un rapporto di dipendenza rispetto all'eredità ingombrante della *Scienza nuova*⁷. Negli anni coevi alle interpretazioni dell'idealismo storicistico, la pubblicazione dei *Prolegomeni* ebbe, quindi, il merito di ridefinire gli orientamenti di studio del pensiero giovanile vichiano. In particolare, il diritto non soltanto finiva per risultare del tutto svincolato dall'impianto speculativo della *Scienza nuova* e analizzato in completa autonomia teorica, ma rappresentava, addirittura, la via d'accesso principale al pensiero giovanile vichiano: la relazione giuridica tra la volontà dei singoli e la loro tensione verso la forma dell'equo diventò parte costituente di un processo della *sapientia*, fondato sull'unità ideale del diritto. Le novità dei contributi di Donati non passarono inosservate. I suoi studi finirono per attirare l'attenzione sia di Giovanni Gentile, che al lavoro del filosofo modenese dedicò ben due recensioni, sia di Benedetto Croce, il quale accolse gli interventi gentiliani sulle pagine della *Critica*⁸.

ho pensato che Lei, e per il suo amore al Vico e per la pratica che ha nell'argomento, potrebbe curare quest'opera, e, penso le altre, che sono nel disegno dell'edizione. E di questo le scrivo. Mi dica dunque come accoglie questo mio pensiero, e se, come spero, la sua risposta sarà affermativa, prenderemo gli ulteriori accordi» (*ivi*, p. 135).

⁷ Si ricordi, a questo riguardo, un giudizio esemplificativo di tale tendenza di B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (1907), a cura di C. NITSCH, Milano, 2016, p. 11: «L'idea dell'autonomia propria dell'attività giuridica manca perfino nel profondo trattato del Vico sul Diritto universale, in cui è istituita soltanto una distinzione affatto empirica tra *virtus* e *iustitia*; la prima delle quali *cum cupiditate pugnât*, e la seconda *utilitates dirigit et exaequat*; e nascono entrambe dalla *vis veri* o *ratio humana*; e, come tutte le virtù si congiungono tra loro e nessuna sussiste da sola, *nulla virtus solitaria*, così, analogamente, *virtus* e *iustitia* sono, in fondo, tutt'uno. L'opera del Vico, recante una nuova concezione del rapporto tra *ideale* e *storia*, ed applicazioni originalissime alla storia romana, quando poi la si consideri sotto l'aspetto di filosofia pratica, risulta pur sempre una mera Etica».

⁸ La prima, dedicata al saggio sui *Prolegomeni*, è apparsa nel 1916. La seconda, invece, risale al 1921 ed è dedicata al seguente saggio: B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi*, Bologna, 1921. È plausibile che, come per la seconda recensione, anche per la prima ci fosse stato un comune accordo tra Croce e Gentile. Per quanto riguarda la recensione del 1921, tuttavia, non v'è dubbio che fosse stato Croce a promuovere l'intervento di Gentile. La notizia si desume dalla prima lettera di Croce a Donati del 4 giugno

Tuttavia, in ambito storiografico, la convergenza di diritto e filosofia nel pensiero dell'autore modenese ha determinato una valutazione negativa dei suoi contributi: da un lato, la riflessione giuridica, maturata sin dagli scritti del biennio 1907-1909, precedenti a quelli su Vico, è stata considerata come sostanzialmente incapace di interpretare le principali tendenze dottrinali, che hanno caratterizzato la storia della cultura giuridica italiana di inizio Novecento⁹; dall'altro, invece, la sua interpretazione sistematica degli scritti giovanili vichiani è stata interpretata come un «idealismo storicistico» dai contorni sfumati, privo di aspetti peculiari rispetto alla riflessione gentiliana¹⁰.

Il presente saggio si propone di restituire un'immagine diversa dell'autore. In primo luogo, avviando uno studio analitico del saggio del 1915, si tratterà di mostrare in che modo Donati trovò, nel *corpus* delle orazioni giovanili, la soluzione al problema che aveva contraddistinto la sua filosofia del diritto: la ricerca di un fondamento unitario della relazione tra la forma logica della norma e il contenuto pratico dell'attività giuridica. In secondo luogo, con l'obiettivo di chiarire quale fosse l'origine del suo presunto «idealismo storicistico», sarà avviata un'analisi del rapporto con l'attualismo di Giovanni Gentile. Da questo punto di vista, la recensione gentiliana al saggio

1921: «Del suo opuscolo ho pregato il Gentile di discorrerne sulla *Critica*» (C. LEVI-COEN, *Benedetto Croce*, cit., p. 134).

⁹ P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano, 2000, in particolare p. 140, dove la riflessione giuridica di Donati viene giudicata «modesta» e di conseguenza del tutto incapace di farsi interprete della cultura del suo tempo, nonostante per esempio un esplicito interesse per il tema dell'equità che aveva la sua ispirazione nell'impostazione di Vittorio Scialoja. Lo stesso, peraltro, si dovrebbe pertanto dire del dialogo indiretto che il filosofo modenese avviava in un altro saggio vichiano con gli studi di diritto romano di Pietro Bonfante: B. DONATI, *Successione testata e giustizia distributiva*, Roma, 1914, pp. 15-16.

¹⁰ Per l'ipotesi si vedano i giudizi di F. BATTAGLIA, *Sulla fondazione di una scienza del diritto*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1929, IX, pp. 857-865, in particolare p. 858; P. PIOVANI, *L'attuale filosofia del diritto in Italia*, in *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*, Milano, 1951, p. 42; G. SOLARI, *Benvenuto Donati*, in *Studi in memoria di B. Donati*, Bologna, 1954, p. 5.

sui *Prolegomeni* e il carteggio tra i due autori indicano come entrambi, accomunati dal forte interesse per lo studio del giovane Vico, potessero trovare un comune assenso di fondo, superando le differenze dottrinali tra idealisti e filosofi del diritto¹¹. In questo modo, il profilo filosofico-giuridico di Donati, interprete acuto della filosofia del diritto di Giorgio Del Vecchio, rappresentò un peculiare tentativo di mediazione storica tra le prospettive del neokantismo e l'idealismo storicistico di matrice crociana e gentiliana.

2. *Il circolo della sapienza. Commento analitico a I prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le «Orazioni inaugurali» dal 1699 al 1708*

Per entrare nel vivo delle strategie interpretative, elaborate nel saggio del 1915 sui *Prolegomeni*, è necessario prendere le mosse dal rapporto tra l'*animus* umano e la potenza di Dio, che Vico sviluppa nella prima orazione giovanile del 1699. Donati sostiene che v'è un rapporto «proporzionale» tra Dio e l'uomo¹², dal momento che la mente non è mai soggetta a un totale assorbimento della sapienza divina e conserva una propria autonomia teorica. L'orazione del 1699 diventa, così, luo-

¹¹ Per non dire qui delle numerose polemiche con i filosofi del diritto ingaggiate da Benedetto Croce e Giovanni Gentile, sia opportuno il rimando alle efficaci parole riassuntive di N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* (1965), prefazione di L. FERRAJOLI, Roma-Bari, 2011, p. 27: «durante il dominio dell'idealismo i filosofi si proponevano nientemeno il compito di dare una definizione a priori del diritto, oppure si domandavano a quale momento del processo dello Spirito il diritto dovesse essere assegnato. Il divario tra il diritto di cui si occupavano i filosofi e quello maneggiato dai giuristi era tale che aveva messo profonde radici una vera e propria teoria della doppia verità: c'era un diritto dei filosofi e un diritto dei giuristi, e non era affatto necessario che gli uni riconoscessero quello degli altri». Su tali questioni teoriche e storiografiche si veda C. NITSCH, *Il giudice e la legge. Consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica italiana del primo Novecento*, Milano, 2012.

¹² B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 192. È lo stesso Donati a dare tale accezione al rapporto tra uomo e Dio, come si evince da un passo dell'autobiografia: G.B. VICO, *Opere*, a cura di A. BATTISTINI, Milano, 2007, p. 31.

go d'analisi privilegiato, in quanto in essa s'intravede già una delle più grandi scoperte del Vico maturo, ovvero l'idea, consapevolmente enunciata soltanto venticinque anni dopo, nella *Scienza nuova*, del mondo civile quale prodotto dell'azione e del sapere umano¹³. Nel complesso, inoltre, le prime tre orazioni giovanili esprimono il tema del *fondamento* ontologico e gnoseologico della sapienza. Per Donati, il richiamo di Vico alla fonte ciceroniana del «conosci te stesso»¹⁴ abilita sia il potere dell'essere umano nel conseguire il sapere, sia l'idea che la sua mente risulti in grado di conoscere gli elementi che essa stessa produce¹⁵. Il carattere di *scientificità* attribuito a questi primi passaggi testuali prelude all'articolazione della logica speculativa, incentrata sul rapporto tra teoria e prassi della mente umana¹⁶. Non è un caso che, per esempio, nella seconda orazione del 1700, vi sia l'esplicita tendenza, da parte di Vico, a considerare fonte di felicità la perfetta conformità dell'uomo con l'esercizio della *ratio*. La suggestiva metafora bellica, con cui Vico sceglie di descrivere i mali che la figura dello *stultus*

¹³ G.B. VICO, *La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. SANNA, V. VITIELLO, Milano, 2012, p. 96.

¹⁴ CICERONE, *Tusculanae disputationes*, I, 52.

¹⁵ Il passo vichiano di riferimento si trova in G.B. VICO, *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G.G. VISCONTI, Napoli, 1982, p. 84: «At etiam vis, qua mens humana res inter se componit aut a se invicem secernit, tanta est, ut qua dexteritate et solertia praedita sit, a quovis eloquentissimo, nedum a me, explicari unquam possit». D'ora in poi, i riferimenti alle orazioni giovanili vichiane seguiranno l'abbreviazione utilizzata nell'edizione critica delle opere. Sul punto si veda B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 185.

¹⁶ *Ivi*, p. 180: «È dunque il problema della scienza il tema intorno a cui si coordinano le *Orazioni inaugurali*, che si chiudono col *Discorso sul metodo*, col quale solamente pensa l'autore di avere data nuova e originale risposta al suo assunto. Da questo assunto prende le mosse la fondazione di ogni filosofia». In questo brano, la scientificità non è affatto intesa in termini applicativi, ma viene a costituire il carattere fondante, *epistemico*, che appartiene a ogni forma di sapere. Come cercherò di evidenziare in seguito, sarà proprio sulla base di questa premessa che il rapporto triadico delle orazioni vichiane verrà delineato nei termini della logica speculativa.

infligge alla propria anima¹⁷, aiuta a chiarire ancora meglio l'esigenza di vivere secondo verità¹⁸.

Tuttavia, nel quadro della prima trilogia della sapienza, la terza orazione era destinata a svolgere un ruolo di rilievo, data la sua essenziale configurazione giuridica, custodita nel concetto di «societas literaria»¹⁹. In particolare, Vico considerava un aspetto intrinseco della conoscenza umana la tendenza degli uomini a cooperare in vista del raggiungimento dell'ideale di giustizia. Rileggendo questi passaggi testuali della terza orazione, Donati si sofferma, così, a ragionare sul nesso tra *verità* e *diritto* che, a suo avviso, costituisce la grande scoperta del periodo giovanile vichiano. Nella connessione tra questi due temi, egli infatti cercava una via risolutiva al problema del fondamento unitario dell'attività giuridica, analizzata nelle sue componenti logiche e pratiche sin dagli scritti giovanili del 1907 e del 1909²⁰. Il tentativo vichiano di fondare un'«etica giuridica» doveva, quindi, conferire coerenza complessiva alla sua teoria del diritto. Sulla base di queste premesse, Dona-

¹⁷ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 108: «Ducunt agmen appetitus et fuga, mediam tenet aciem gaudium, est in subsidiis dolor. His hostibus stulti animus impetitus optat, timet, gaudet doletque; sed quia artem vitae, sapientiam, non callet, fluxa vota, timores irriti, 'mala mentis gaudia', soli timores solidi».

¹⁸ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 189; cfr. G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 116: «Ubi semel inter haec studia sapiens versatur, eo gaudium eius vita perfunditur, cuius indivisae sunt comites conscientiae tranquillitas innocentiaeque securitas».

¹⁹ Non solo da un punto di vista ideale, il termine ricorre già nel titolo della terza orazione vichiana: «A literaria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si nos vera non simulata, solida non vana eruditione ornatos esse studeamus» (*ivi*, p. 122).

²⁰ Mi riferisco in particolare a B. DONATI, *L'elemento formale*, cit., in particolare p. 52, nel punto in cui Donati sostiene che il problema dell'autonomia del diritto dipende anche dalla capacità d'integrare l'indagine sulla forma con il contenuto pratico dell'attività giuridica: «la determinazione formale non solo non impedisce la esplorazione (sia ideale, sia empirica) del contenuto, bensì l'agevola, e le porge chiarito quel presupposto, dal quale essa dovrebbe muovere inconsciamente». Sulla base di quest'esigenza, Donati approfondì i suoi studi, cercando d'integrare l'indagine di Del Vecchio sulla forma del diritto con lo studio sociologico e psicologico della società giuridica. Istruttivo di questa tendenza è il saggio di B. DONATI, *Interesse e attività giuridica. Contributo alla teoria filosofica del diritto come fenomeno*, Bologna, 1909, p. 17 e in particolare p. 21.

ti giunge a compiere una duplice operazione interpretativa sul *corpus* delle *Orazioni inaugurali*. In primo luogo, infatti, egli dimostra come il rapporto giuridico tra la «società del vero» e la «società dell'utile», che Vico avrebbe esposto, successivamente, nel primo libro delle opere giuridiche, era già, di fatto, anticipato nelle pagine della terza orazione. In secondo luogo, giunge a sostenere che il carattere peculiare delle prime orazioni giovanili non era – come, invece, Gentile aveva sostenuto negli *Studi vichiani* – nel primato speculativo dell'atto spirituale, ma nell'originaria configurazione giuridica del tema della sapienza. In tal senso, quando Donati parla del rapporto tra Dio e l'uomo come fondato sulla «regola di proporzione» intende, nei fatti, sostituire l'argomento metafisico delle orazioni con il primato filosofico del diritto²¹.

L'importanza di questa funzione epistemica della filosofia del diritto s'avverte in un preciso passaggio dei *Prolegomeni*. Scrive, infatti, Donati: «Ma teorizzata chiaramente l'esistenza di una duplice *società reale*, l'una del *vero* l'altra dell'*e-quo* (“duplex existit naturalis rerum societas, altera *veri*, altera *aequi boni*”), e dei principi che sovrastano tali forme di organizzazione, non è possibile non avere il senso immediato della connessione di queste espressioni organiche della vita. Fra queste due società si devono affermare fondamentali relazioni»²². Se la distinzione, cioè, non viene assistita dalla dimostrazione di una loro intima connessione, la frammentazione delle forme sociali rischia di compromettere lo statuto fondante del diritto. La relazione concreta, che spiega il nesso intimo tra la società vera e utile, agisce su due versanti: da un lato, infatti, il vero esiste come «utile pareggiato», nel senso che la dimensione giuridica dell'equità, sorretta dalla ragione, precede sempre da un punto di vista logico le singole utili-

²¹ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 204: «Il principio giuridico si traduce in una *regola di proporzione*, la quale, perché eguaglia, può chiamarsi *regola dell'equo*». Si noti come anche Donati tenda a riproporre, in sede giuridica, il lemma «proporzione», che egli usa per definire il rapporto tra Dio e l'uomo esposto da Vico nella prima orazione.

²² *Ivi*, p. 205.

tà²³; dall'altro, il rapporto tra l'utile e l'onesto è di reciproca cooperazione, perché l'antecedenza della logica è anche presente nella singola volontà giuridica, la quale, anche se in contrasto con la comunità, si costituisce sempre attraverso il processo interno dell'attività giuridica²⁴. La *sapientia* risulta, così, dalla relazione tra lo statuto ideale del diritto e la cooperazione equa tra gli uomini. Nella prima orazione, Vico scrive che l'animo umano «est enim divina quaedam vis cogitandi, cuius quanta est, Deus immortalis, velocitas!»²⁵, ma l'ascendenza divina del conoscere non impedisce la costituzione di quel concreto rapporto dell'uomo con il mondo realizzato nella *societas*, il luogo in cui gli esseri umani incontrano le loro utilità in vista del vero e dell'equo. Il *fondamento* del sapere sta in questo rapporto bilaterale tra conoscere e fare, tra logica normativa e singola volontà giuridica. L'un aspetto rimanda all'altro, senza che nel rapporto si insinui una qualche forma di opposizione unilaterale tra verità e diritto. Qual è, dunque, il fine di questa posizione fondamentale del sapere? Dove deve essere *destinata* la sua potenza?

La seconda triade serve a comprendere che l'efficacia della *sapientia* dipende dalla capacità di essere indirizzata al di là della stretta cerchia dell'individuo egoisticamente concepito. Donati commenta con grande precisione i momenti testuali di questo percorso che, a prima vista, appare come la progressiva presa di coscienza dell'istanza collettiva, che contraddistingue

²³ *Ivi*, p. 206: «Il giusto, prima ancora di essere un dettato della volontà, è pertanto una espressione della ragione. È presente a tutti con evidenza la nozione di una eguaglianza misuratrice delle fugaci utilità. Dunque, per sua natura, il diritto è l'*utile pareggiato, fatto uguale*, seguendo la *norma eterna della misurazione*, detta dai giureconsulti *equità*».

²⁴ *Ivi*, pp. 206-207: «quegli che interrogato risponda bugiardamente, invola a chi lo interroga la verità, che è il maggiore di ogni bene, e con ciò si attenta alla regola dell'equo. È anche certo che "in societate aequi boni inest veri societates" (§ LIV). La volontà giuridica, cioè la volontà di chi si dirige a costituire, modificare o sciogliere, un vincolo giuridico, ha un *contenuto* logico e va soggetta a una *formulazione* logica». In modo esemplificativo, Donati fa qui riferimento al caso della volontà giuridica che intende sciogliere il vincolo a cui è legata. Anche in questo caso, sarà sempre un *contenuto* logico ad attivarsi, in un modo tale per cui la razionalità precede e informa l'attività giuridica.

²⁵ G.B. Vico, *Or. I...VI*, cit., p. 80.

l'azione della sapienza. Dapprima, infatti, è la contestazione vichiana della distinzione tra «utile» e «giusto» a interessare la sua disamina critica²⁶. Donati non si attarda ad osservare come Vico riconosca il valore sopra-individuale del sapere, quando scrive che nelle cose che scaturiscono dall'animo «honestatem ullam esse, a qua utilitas secreta ac disiuncta sit, sed nullam earum posse maximas parere utilitates, nisi quae sit directa ad honestatem et ordinata»²⁷. Nelle attività spirituali dell'animo umano non si dà distinzione tra *utilitas* e *honestas*, perché non c'è mai azione individuale che non sia indirizzata (*directa*) nell'ordine dell'onestà collettiva. L'analisi della quinta orazione diventa, quindi, il luogo privilegiato da Donati per mostrare l'efficacia effettiva di tale istanza collettiva del sapere. Qui Vico si impegna nel tentativo di mostrare come, in realtà, la sapienza costituisca la misura della gloria di uno Stato, per via della sua capacità di influire sulle vicende umane. La sua azione appare più forte persino del ricorso alle armi: che cosa sarebbe, infatti, un esercito, senza la geometria che determina la posizione dei soldati o l'eloquenza che consente al comandante di animare le truppe²⁸? Nella piena consapevolezza della sua funzione civile, la sapienza raggiunge, così, il grado di comprensione massima. Sulla base di questo risultato, Donati interpreta l'*incipit* della sesta orazione: *eloquentia, scien-*

²⁶ Il passo vichiano di riferimento si trova nella quarta orazione: «Sed quando vos hodie primum non sapientiam, sed sapientiae pedisequas, humanas artes et scientias, huc convenistis e limine salutaturi, herciscunda mihi est ac dividenda Socratis querela illa, qua in eos homines utebatur, qui omnium primi hanc humanae societati perniciosissimam invexerunt horum verborum "utilis honestique" distinctionem, et quod natura unum idemque est falsis opinionibus distraxerunt» (*ivi*, p. 158). Cfr. B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 216-217.

²⁷ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 158.

²⁸ *Ivi*, p. 178. Vico fa qui riferimento a tutte quelle discipline del sapere che rendono efficace la guerra. Donati ripercorre quasi alla lettera questi passaggi, cercando di restituire la stessa enfasi che anima le pagine vichiane: «La sapienza è un coefficiente della guerra, perché ne guida le *forze tecniche* di svolgimento, e soprattutto perché illumina la *coscienza morale*, sui motivi che la determinano, sui sensi di umanità che devono condurla, sulle finalità ultime cui deve rivolgersi per raggiungere lo scopo supremo che dà la ragione della sua ineluttabile necessità» (B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 220-221).

tia e *virtus*, ovvero le abilità di saper parlare, conoscere e agire secondo virtù, rappresentano, per l'uomo, gli strumenti che servono a correggere gli errori e le incertezze dello stolto, che non intende il sapere e la sua funzione civile²⁹. Per Donati, il richiamo di Vico al rapporto tra le facoltà dell'uomo e gli strumenti del sapere corrisponde a una precisa connessione ideale. All'altezza della sesta orazione, la sapienza ritorna all'interiorità espressa nel motto ciceroniano della prima prolusione. La maggiore consapevolezza spirituale che, di anno in anno, attraversa le prolusioni vichiane, dimostra come la sapienza conservi, in se stessa, la propria dimensione sopra-individuale e collettiva. Il passaggio dalla *fondazione* alla *destinazione* del sapere non è l'esito di un processo esteriore. In questo senso, Donati parla di «circolo» della sapienza³⁰, quasi nel tentativo di ricordare al lettore che, quand'anche inteso come sviluppo psicologico, il percorso vichiano delle orazioni riflette sempre e soltanto la sua reale e concreta dimensione spirituale.

La comprensione del passaggio dalla triade del *fondamento* della sapienza, a quella che riguarda la sua *destinazione*, si regge sull'idea che qualsiasi dimensione individuale del sapere esiste sempre come dimensione concreta, giuridicamente determinata. Il nesso della sapienza con la molteplicità del mondo umano, sia esso rappresentato dalle inclinazioni sensibili o dal convergere delle diverse utilità nella vita collettiva, rappresenta una costante nella ricostruzione critica di Donati. Sin dal commento alla prima orazione, egli inizia a osser-

²⁹ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 196: «Tria ipsissima sapientiae officia: eloquentia stultorum ferociam cicurare, prudentia eos ab errore deducere, virtute de iis bene mereri, atque eo pacto pro se quemque sedulo humanam adiuvare societatem». Cfr. B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 221.

³⁰ *Ivi*, p. 222: «Il circolo a questo punto si chiude. La sapienza, la quale ha suo fondamento nella innata potenza dello spirito, ed ha la sua contrapposizione nella stoltezza, possiede in sé medesima, per la destinazione civile che le è propria, anche la forza per superare la sua opposizione. In tale movimento dialettico essa colloca il suo fine più alto». S'intende, quindi, che, come la sapienza trova se stessa nella sua opposizione, così anche il rapporto più generale tra la prima e la seconda triade, concepito in funzione della circolarità del sapere, va inteso come ripetizione, a un diverso livello di sviluppo, della stessa verità della sapienza.

vare come l'invito della conoscenza di sé non sia mai separato dal carattere operativo della mente umana, che, secondo il dettato vichiano, *inter se* compone ed opera³¹. Pertanto, la definizione della ragione e la sua conformità al sapere non vengono mai considerate astrattamente, ma l'unità è sempre connessa alla molteplicità, relazione concreta, che spiega perché non vi siano, in Vico, differenze unilaterali tra il piano del conoscere e il piano dell'azione, tra il piano del diritto e quello della società sorretta dalla verità³². Donati giunge, così, a sostenere la presenza del «concetto di realtà storica della natura umana»³³. Infatti, dal momento che non esiste la possibilità di isolare il fondamento ideale del sapere dalla sua concreta destinazione nelle società umane, la storia finisce per rappresentare la dimensione concreta delle individualità umane, il punto in cui l'idea del diritto si concretizza nella costruzione della cooperazione equa e nella mediazione delle singole individualità umane. In tal modo, Donati proietta sui testi vichiani il ragionamento che è alla base della sua idea di storiografia filosofica: se la ricostruzione storica non fosse connessa alla critica, le opere perderebbero vita, disperdendo il loro peculiare «contenuto di verità»³⁴.

³¹ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 84.

³² L'aveva ben compreso Gentile che, in poche e concise proposizioni, riassume la cogenza della lettura di Donati: «Alle quali trilogie seguirebbe da ultimo, a modo di conclusione, l'Orazione sul metodo. E poiché il fondamento della sapienza, ossia dello svolgimento dell'attività razionale conoscitiva dello spirito, consiste nella natura dello spirito considerata dal Vico non come astratta unità isolata, ma unità del molteplice, e quindi individualità che ha la sua concretezza nella storia, nelle attinenze sociali e nella vita comune, dalla prima trilogia è ovvio il passaggio alla seconda, destinata a illustrare i fini della scienza desunti dalla vita, e a mostrare nella scienza stessa uno strumento per l'azione e il principio della retta volontà» (G. GENTILE, *Studi vichiani*, in *Opere*, XVI, a cura di V.A. BELLEZZA, Firenze, 1966, p. 93).

³³ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 225.

³⁴ *Ivi*, p. 5: «A quella storia compete di mettere in piena luce, si diceva, il contenuto di verità, che è nei sistemi, nei contributi particolari: il quale, sia esso acquisito o sia contestato, sia accettabile o sia superato, non è mai però un elemento morto, se è una nota di pensiero; esso vive, qualunque ne possa essere la risonanza, e diviene una stregua di paragone del pensiero moderno, o contemporaneo, un coefficiente di formazione dei sistemi progressivi, servendo a graduare il requisito di ogni verità, che è nella sua universalità. Sotto

3. *La marginalità degli studia literaria tra diritto e riflessione speculativa*

Se si leggono i momenti finali della recensione che, nel 1916, Gentile dedicò al saggio vichiano di Donati, si può notare la palese insoddisfazione del filosofo siciliano per la centralità che, in quello studio, veniva attribuita alla problematica del diritto, come se essa fosse la chiave di volta dell'intera filosofia vichiana. Per quale motivo, nel pensiero vichiano, la riflessione giuridica acquisiva un valore assoluto? L'analisi di Donati mancava di chiarire questa scelta, che, agli occhi del filosofo siciliano, rimaneva legata a interessi soggettivi più che a fondate ragioni teoriche³⁵.

In realtà, come si è cercato di mostrare nel paragrafo precedente, Donati aveva valide ragioni per rileggere i testi delle orazioni giovanili con la lente della filosofia del diritto. Egli infatti vide, nei ragionamenti del giovane Vico, la possibilità di risolvere il problema del fondamento unitario dell'attività giuridica, una volta stabilita l'esigenza d'integrare la determinazione logico-formale della norma giuridica con i contenu-

questa luce la storia della filosofia, in quanto dalla ricostruzione storica passa alla loro ricostruzione critica, si congiunge necessariamente con la filosofia; come, del resto, non si concepisce filosofia che in questo senso non sia storia, che non affermi la saldezza dei suoi postulati, in sé e rispetto alla tradizione, o, quanto dire, l'universalità del suo assunto».

³⁵ G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 94: «Va da sé che l'accentuazione dello speciale problema del diritto – dal Vico non ravvisato mai nella sua caratteristica differenziale – che l'autore può aver fatto nel *De uno* per ragioni estrinseche, come quelle de' suoi interessi accademici, non può aver peso per decidere se, sostanzialmente, il tema in cui si travaglia in entrambe le opere la mente del Vico sia sostanzialmente il medesimo. E tra tutti i rilievi fatti in proposito dal Donati, quello che, secondo lui, dovrebbe togliere perplessità ed equivoci, si riduce a chiarire, secondo lo stesso autore, che quando il proposito del Vico nel *De uno* "ritorna per dar materia alla *Scienza Nuova*, si allarga nella sua estensione, si precisa nel suo significato". Il che non costituisce certamente una differenza sostanziale, per la quale s'abbia a conferire al problema del diritto nella filosofia vichiana quell'importanza specifica che esso non ha: almeno fino a che il Donati non ci abbia dato una dimostrazione più conclusiva di questa, con cui si chiude il suo bello opuscolo».

ti dell'attività pratica³⁶. Il profondo dissenso di Gentile dipendeva, invece, dall'impossibilità di ammettere, nel quadro della sua lettura metafisica del rapporto tra l'uomo e Dio, qualsiasi forma di autonomia della mente umana. Una tale prospettiva avrebbe, infatti, contraddetto *in toto* l'intera costruzione della prima fase della filosofia di Vico e, con essa, le ipotesi circa i legami di Vico con il neoplatonismo di matrice rinascimentale, che rappresentavano la grande novità degli *Studi vichiani* di Gentile³⁷.

Del resto, se nell'interpretazione delle *Orazioni inaugurali* la concezione del sapere umano fosse diventata l'occasione per mostrare il rapporto giuridico tra le singole volontà e la forma logica dell'equità, come sarebbe stato possibile porre, ancora, l'identità assoluta dell'uomo con Dio? La concezione della *humana mens* non avrebbe, così, perduto la sua diretta ascendenza divina, finendo per configurarsi in una libera e autonoma rappresentazione giuridica? Era questa l'obiezione che, implicitamente, Donati muoveva a Gentile. Da parte sua, il filosofo siciliano cercava di ribaltare la prospettiva, mostrando come fosse del tutto insostenibile l'ipotesi di un'autonomia

³⁶ Si legga, a questo riguardo, il modo in cui B. DONATI, *Interesse*, cit., p. 33, definisce, complessivamente, il «fenomeno giuridico»: «Il fenomeno giuridico, come ogni azione, risulta di una sintesi: più specificatamente, risulta di una *attività pratica*, la quale si svolge in conformità di una *disciplina*, costituita di una *dichiarazione di volontà*, accedente ad un *giudizio logico normativo*, obbiettivamente e generalmente determinato».

³⁷ Così si legge nella recensione gentiliana al saggio di Donati: «In un punto il Donati accenna ad una interpretazione della orazione del 1699 divergente da quella che ne fu data da me. Egli ritiene che le dichiarazioni del Vico in quella orazione circa la potenza creatrice dello spirito umano nel mondo bastino a salvare l'autonomia dell'uomo; né quindi potrebbe convenirsi con me per l'identità che io vidi in quello scritto tra l'uomo e Dio. Ma nello stesso luogo io richiamai altri pensieri analoghi di scrittori del nostro Rinascimento (*Studi vichiani*, pp. 38, 43; e vedi ora lo studio pubblicato poi nel *Giorn. Stor. d. letter. Ital.*, XLVII, 1916, pp. 17-75, intorno al *Concetto dell'uomo nel Rinascimento*), i quali mettono fuor di dubbio che questa celebrazione dell'uomo era un motivo tradizionale, caro a scrittori sopra tutto neoplatonici, ignari ancora d'ogni vero principio di distinzione dello spirito umano dal divino, e insufficiente quindi da sola a quella coscienza dell'assoluta libertà dell'uomo, alla quale più tardi tenderà con tanto ardore il Vico» (G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 99).

dell'uomo nelle prime orazioni giovanili. Se è vero infatti – annotava Gentile – che Vico, già nel 1699, aveva concepito un principio di autonomia della mente umana, come si spiegava il fatto che, nel *De antiquissima* del 1710, egli assumesse una posizione scettica nei riguardi della conoscenza umana³⁸?

Oltre alle sostanziali problematiche teoretiche, implicite nelle diverse letture del pensiero giovanile vichiano³⁹, di tale vicenda mi pare istruttivo rilevare come il dissenso gentiliano conservi un prezioso valore euristico per lo studio analitico dell'interpretazione di Donati. In particolare, le osservazioni di Gentile al saggio sui *Prolegomeni* consentono di notare come l'interesse per il pensiero giovanile vichiano non fosse soltanto motivato dal tentativo di risolvere il problema del fondamento ideale del diritto. Accanto a questa linea di studio, v'era anche l'esigenza di mostrare come il pensiero di Vico avesse una sostanziale configurazione dialettico-speculativa. Un esempio emblematico di questo atteggiamento s'avvertiva, per esempio, nel modo in cui Donati affrontava il tema delle discipline di studio e della loro funzione per il conseguimento del sapere.

Nel quadro delle *Orazioni inaugurali* non sono pochi i brani, in cui Vico dedica particolare attenzione al tema degli «studia literaria»⁴⁰, che rappresenta un altro grande capitolo del

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ Merita, invece, un discorso a parte l'influenza del pensiero crociano sul pensiero di Benvenuto Donati. Nonostante, ne *La filosofia di Giambattista Vico*, Croce non avesse dedicato particolare attenzione alle *Orazioni inaugurali*, la sua interpretazione figurava, in modo significativo, nel saggio vichiano del filosofo modenese. Anzitutto, Donati faceva coincidere la sua concezione dell'autonomia umana con la «seconda forma di gnoseologia» crociana: B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 191-198, in particolare p. 197, dove, nel contesto della polemica con Gentile, il riferimento a Croce è esplicito. Inoltre, l'influenza del pensiero crociano s'avverte anche nelle pagine, in cui Donati parla del fondamento giuridico come primato della logica sull'attività pratica. Sul punto si veda *ivi*, p. 208.

⁴⁰ Il termine latino compare nel titolo della quarta orazione del 1704: «Si quis ex literarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate coniunctas percipere velit, is rei publicae seu communi civium bono erudiatur» (G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 146). Il ruolo ausiliare degli studi letterari per l'uomo si osserva anche considerando che la loro esposizione viene sempre

rapporto tra la sapienza divina e gli sforzi che la mente umana compie, per purificarsi dagli ostacoli della materia sensibile. Osservando da questa angolatura l'indagine di Donati, è significativo notare come, in molte circostanze, il riferimento a questo tema venga fatto coincidere con il tentativo, non sempre adeguato, di trovare un aggancio teorico con le questioni relative all'istanza giuridica⁴¹. Tale circostanza induce a pen-

connessa alla *utilitas*, la quale può concretizzarsi, sia nel conseguimento del bene dello Stato, sia nel raggiungimento della purezza della mente dalle inclinazioni sensibili. Da questo punto di vista, già nella terza orazione, con l'esortazione vichiana a formare i giovani a una *societas literaria*, si può osservare come l'argomento delle discipline di studio assuma grande rilievo. Dovendo, infatti, le singole materie rispondere al bene comune, Vico parla di *verum studiorum usum* e non si attarda a indicare i rischi di una frammentazione del sapere: *ivi*, p. 142, nel punto in cui Vico sostiene che le discipline potrebbero essere praticate in modo egoistico.

⁴¹ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 200-205. Commentando la terza orazione, Donati sostiene che l'istanza vichiana della *societas literaria* rappresenta un'anticipazione del rapporto tra verità e utilità del diritto, che Vico svilupperà nel *De uno*. Tuttavia, nell'economia dell'orazione, è evidente la tendenza di Vico a intendere la cooperazione degli uomini come l'occasione per creare un'organizzazione delle discipline letterarie, che possa essere utile al conseguimento della sapienza divina. Per esempio, nel caso della terza orazione, Donati interpreta l'istanza vichiana della *societas literaria* come l'occasione per una prima riflessione su quello che, nel *De uno*, sarà delineato come rapporto tra la verità e l'utilità del diritto. A ben vedere, però, nell'orazione, risulta alquanto difficile non considerare come la cooperazione degli uomini all'interno della società sia sempre più indirizzata verso l'esigenza di predisporre un'organizzazione delle discipline letterarie, di modo che esse risultino utili al raggiungimento del sapere. Vico descrive a chiare lettere il rischio di una frammentazione delle discipline. Il termine 'utilità' sembra, quindi, coincidere con l'utilità degli studi letterari e non con una prospettiva giuridica, come invece tende a credere Donati: «Addiscamus igitur verum studiorum usum, et sciamus vetitam primi parentis curiositatem in nobis esse vera rerum cognitione mulctatam» (G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 142). B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 216: nell'interpretazione della quarta orazione, l'autore intende il nesso tra utilità e onestà come la cifra costitutiva della *destinazione* dell'uomo, ovvero l'aspetto etico atto a rendere reale ed effettivo il raggiungimento del sapere da parte dell'uomo. Il passo vichiano di riferimento è quello in cui Vico spiega che, per le cose che scaturiscono dall'animo, non esiste contraddizione tra la loro utilità e la loro capacità di rappresentare il bene comune. In proposito, si osservi, però, come, nell'orazione vichiana, i benefici dei beni materiali valgano, anzitutto, per il più ampio statuto delle arti e delle scienze, le quali occupano ancora un ruolo primario. A tal riguardo, si veda G.B.

sare che, nella sua lettura del giovane Vico, Donati cercasse di conciliare la sua concezione della filosofia del diritto, fondata sull'unità ideale del rapporto tra contenuto e forma dell'attività giuridica, con i presupposti teoretici dell'idealismo storicistico. Da questo punto di vista, è interessante considerare il modo in cui viene interpretato il nesso teorico tra la sesta ed ultima orazione con le precedenti cinque:

Anche qui notiamo che lo stesso Vico ha raccolto la IV e la V Orazione sotto l'unico titolo *De finibus politicis*. Dubbio potrebbe sorgere sulla possibilità di connettere a queste due l'Orazione VI, indicata già dall'autore con il titolo a parte *De fine christiano*. Ma, come più volte è avvertito nella Autobiografia, la Orazione VI «tratta questo argomento mescolato di fine degli studi e di ordine di studiare»; ossia codesta Orazione si compone di due parti (e ciò è detto esplicitamente nel corso della stessa Orazione): per la prima si congiunge alle due Orazioni precedenti sulla finalità del sapere, per la seconda, cui particolarmente si addice il titolo generale preposto dall'autore, si congiunge alla seguente Orazione, vale a dire alla Orazione sul metodo del 1708. In altri termini le due trilogie sul fondamento e sulla destinazione del sapere si completano con il discorso sulla riforma del metodo. A questa trattazione è de-

VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 158: «Sed in rebus, quae totae ab animo sunt et intellectu consistunt, quo genere ingenuae artes scientiaeque continentur, affirmare ausim nedum honestatem ullam esse, a qua utilitas secreta ac disiuncta sit, sed nullam earum posse maximas parere utilitates, nisi quae sit directa ad honestatem et ordinata». Nei riguardi della quinta orazione si legge: «La sapienza è un coefficiente della guerra, perché ne guida le *forze tecniche* di svolgimento, e soprattutto perché illumina la *coscienza morale*, sui motivi che la determinano, sui sensi di umanità che devono condurla, sulle finalità ultime cui deve rivolgersi per raggiungere lo scopo supremo che dà la ragione della sua ineluttabile necessità» (B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 220-221). Anche in questo caso, il testo vichiano presenta un registro linguistico diverso da quello fornito da Donati. Il confronto tra gli studi letterari e l'arte della guerra sembra essere fondato sul fatto che le discipline di studio hanno la capacità di stabilire quale sia la strategia militare da adottare. Sul punto si veda G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 178, dove questi menziona le virtù dell'anima, ovvero: aritmetica, ottica, architettura, meccanica, la conoscenza della storia, l'eloquenza e la scienza naturale. Altro discorso, ben più ampio, merita il commento e l'analisi critica della sesta orazione, che mi riservo di svolgere nelle pagine che seguono.

dicata espressamente la seconda parte della sesta Orazione, e interamente la famosa settima Orazione del 1708⁴².

In forza della spiegazione che Vico fornisce nella *Vita*⁴³, Donati annota che l'orazione del 1707 si divide in due parti: la prima dedicata al fine degli studi, la seconda all'ordine del sapere. La distinzione risulta, a chiare lettere, anche dal titolo della prolusione⁴⁴. Il duplice indirizzo tematico sembra suggerire che la quarta orazione svolga, per così dire, una funzione di ponte, che connette il primo blocco triadico, dedicato alla fondazione della sapienza, con l'altro dedicato alla destinazione. Rispetto a questa linea, però, si rimane quasi spiazzati dall'osservare come nell'analisi di Donati manchi un esame dettagliato dei due aspetti, che compongono l'orazione del 1707 e ne spiegano la funzione⁴⁵. Il fatto è che non c'è connessione tra le singole orazioni che sfugga alla presa dialettica. L'idea di circolarità – su cui lo stesso Donati richiama l'attenzione in sede di analisi – lascia presumere che lo sviluppo delle orazioni si presenti come un progressivo svolgimento di contenuti di verità già implicitamente presenti. Nello specifico, questo significa che non è possibile intendere una duplicità tematica della sesta orazione, diversa da quella che viene regolata dall'articolazione dialettica della sapienza. Alla divisione tra il fine degli studi e l'ordine delle arti e delle scienze non

⁴² B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 182.

⁴³ G.B. VICO, *Vita scritta da se medesimo*, in *Opere*, cit., p. 34: «Nella orazione sesta, recitata l'anno 1707, tratta questo argomento mescolato di fine degli studi e di ordine di studiare».

⁴⁴ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 188: «Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque orbem absolvendum invitat, ac rectum, facilem ac perpetuum in iis addiscendis ordinem exponit». Mentre la finalità dell'opera consiste nella «cognizione della corrotta natura umana», l'ordine e l'organizzazione delle discipline viene espresso attraverso l'esigenza di costituire *artium scientiarumque orbem*.

⁴⁵ Cfr. B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 230-231. Si osservi a riguardo come, da un punto di vista critico, la trattazione dell'orazione del 1707 occupi in realtà uno spazio alquanto marginale. Considerata come ultimo momento della seconda triade, la sua posizione è destinata a mostrare, in retrospettiva, la verità del carattere fondante della sapienza e, in prospettiva, l'appartenenza del sapere alla ragione e alla questione del metodo.

viene dedicata una specifica sezione, perché più importante dell'esposizione degli argomenti è la loro precisa stratificazione concettuale: da un lato, infatti, nella quarta orazione, la sapienza raggiunge il suo significato più alto, perché emerge che la sua concretezza sul piano civile è il compimento della stessa verità, già espressa dal richiamo all'interiorità contenuto nella prima orazione; dall'altro essa, avendo un valore sovra-individuale, anticipa la conquista dell'idea di scienza giuridica, che Vico svilupperà nell'undicesimo capitolo del *De nostri temporis studiorum ratione* e, successivamente, nel *De uno*⁴⁶.

Pertanto, più della prima linea analitico-descrittiva, è questo secondo indirizzo teoretico a spiegare il significato complessivo dell'orazione. Esso viene a inserirsi senza residui nel nucleo forte della lettura di Donati, fondato sulla premessa di tenere sempre in costante unità la ricostruzione storica, quella che concerne l'evoluzione cronologica delle orazioni dal 1699 al 1708, con la critica, che restituisce vigore dialettico allo sviluppo della filosofia vichiana. Ed è sempre sulla base di questo duplice versante che il filosofo modenese spiega, in modo dettagliato, i passaggi testuali che compongono l'orazione del 1707. Secondo Donati, il punto centrale della sesta orazione è quello nel quale Vico introduce i tre *officia* della sapienza e le loro rispettive funzioni: «Tria ipsissima sapientiae officia: eloquentia stultorum ferociam cicurare, prudentia eos ab errore deducere, virtute de iis bene mereri, atque eo pacto pro se quemque sedulo humanam adiuvaré societatem»⁴⁷. Non c'è azione della sapienza o dei suoi strumenti che non abbia con-

⁴⁶ Il passaggio dalla scientificità del *De ratione* alla costitutiva istanza giuridica del sapere viene introdotto, da Donati, nella maniera che segue: «Questo richiamo a dottrina ben nota serve, è vero, a rendere ancora meglio il senso della fusione proposta dal Vico tra esperienza scientifica, guidata dalla topica, e esperienza razionale, guidata dalla critica. Ma serve per riproporre la domanda: dove sta la novità della concezione metodica vichiana? In particolare: perché il Vico nella *Autobiografia* poteva dichiarare di ritenere il discorso del 1708 “un abbozzo dell'opera che poi lavorò: *De universi iuris uno principio* ecc., di cui è appendice l'altra *De constantia jurisprudentis*”?» (*ivi*, p. 236).

⁴⁷ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 196; cfr. B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., pp. 221-222.

creta *destinazione*. Il richiamo, da parte di Donati, alle figure di Anfione e Orfeo, alla loro capacità divina di creare un senso ideale della comunità politica, serve a ritrovare, nell'orizzonte concreto del sapere dialetticamente inteso, le istanze della filosofia del diritto. Le azioni eroiche, compiute da Anfione e Orfeo, implicano la possibilità di fondare, in modo unitario, il rapporto giuridico tra la forma logica della norma e le singole volontà degli uomini⁴⁸. Così, il punto più alto della riflessione vichiana del 1707 risulta il compimento dell'aspetto fondante del sapere, che Vico aveva già espresso nel 1699. Il «nosce te dicit. Hoc dicit: “Nosce animum tuum”»⁴⁹ indica che l'*animus* umano, la sua naturale tendenza a organizzarsi giuridicamente, s'identifica, dialetticamente, con l'unità del sapere divino.

4. «Corruptae hominum naturae». *Un inavvertito mutamento concettuale in Vico*

La *fondazione* della sapienza si compie nella sua *destinazione* concreta ed è questo passaggio a segnare la connessione ideale tra la prima e l'ultima delle *Orazioni inaugurali*. Per Donati, momento imprescindibile di questo risultato finale è il riconoscimento che la mente umana non possa essere pensata se non in relazione alla collettività. La parte iniziale della triade, dedicata alla *destinazione*, serve proprio a dimostrare come il punto di svolta del sapere concreto sia rappresentato dalla naturale determinazione giuridica delle azioni umane, naturalmente condotte a coordinare i loro rispettivi inte-

⁴⁸ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 196: «Nec sane alio fictis fabulis poëtae sapientissimi Orpheum lyra mulxisse feras, Amphionem cantu movisse saxa, iisque sese sponte sua ad symphoniam congerentibus, Thebas moenisse muris, et ob ea merita illius lyram, delphinum huius in coelum invectum astrisque appictum esse finxerunt». Cfr. B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 222: «Il sapiente, che inizia questa lotta per strappare lo stolto dal suo stato, acquista vero atteggiamento divino. A nient'altro alludono le favole poetiche di Orfeo ed Anfione: esse sono il simbolo della *forza plasmatrice* della sapienza».

⁴⁹ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 78.

ressi con le regole formali delle norme, che sono alla base della società. Questa tendenza del sapere a rimuovere l'egoismo ha una connotazione teoretico-speculativa, oltre che filosofico-giuridica⁵⁰. La sapienza si pone, infatti, in un essenziale rapporto di negatività dialettica con la realtà umana e Donati, non a caso, anche in sede di commento dell'ultima orazione, si sofferma sulla necessità del sapere di oltrepassare tutto ciò che appartiene alla corrotta natura umana⁵¹. Dapprima nella tematica dell'egoismo e, in seguito, nella figura dello «stolto» (*stultus*), il sapere incontra sempre degli ostacoli che separano la sua azione dal suo compimento: il punto di vista critico impone la costante rimozione di qualsiasi forma di isolamento.

Leggere le pagine delle orazioni vichiane, tenendo a fronte tali considerazioni, aiuta a comprendere come, senza dubbio, il versante filosofico-dialettico dell'analisi di Donati abbia colto qualche motivo di verità. D'altra parte, sono molteplici i luoghi testuali nei quali Vico utilizza figure di contrasto per poi far valere, in modo ancora più evidente, il primato del sapere e la purezza della mente umana⁵². Tuttavia, tale specifi-

⁵⁰ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 215. Così, Donati introduce la seconda triade delle *Orazioni inaugurali* che, secondo la sua ricostruzione, va dal 1704 al 1707: «Il culto della sapienza sorge nell'animo per corrispondere a intime virtù dello spirito. Ma la sapienza ha poi da servire per soddisfare il solo interesse individuale o non piuttosto la sua destinazione va al di là della stretta cerchia del soggetto conoscente? La risposta si trova nella quarta Orazione accademica del Vico. Il filosofo esorta, per unire l'utile e l'onesto nel culto della scienza, di conferire per destinazione al sapere non l'adempimento di un angusto fine egoistico ma la tutela degli interessi collettivi, ossia la soddisfazione del bene comune dei consociati».

⁵¹ La sapienza deve oltrepassare il momento dialettico negativo, in vista del compimento della sua *destinazione*. Come fatto nell'introduzione della seconda triade, anche qui Donati espone l'ostacolo da oltrepassare parlando della «corrotta natura umana». Tuttavia, egli si riferisce, in modo particolare, alla figura vichiana dello stolto: «L'uomo ha mente per ragionare, volontà per agire, parole per esprimere il pensiero. Ma se non educa queste preziose facoltà, permarrà nello stato di stoltezza, che rappresenta il maggior male per sé e per gli altri. La personalità che non è riuscita a formarsi, vive una triste solitudine, piena di asprezze: il suo spirito permanentemente si agita in un'intima lotta, peggiore di qualsiasi pena» (*ivi*, p. 221).

⁵² G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., pp. 96, 124, 146-148 e 170. Si veda per esempio come Vico, nella seconda orazione, oltre alla figura dello stolto, consideri

ca tendenza si manifesta anche laddove Donati non pensava fosse presente⁵³. Quando Vico, nella prima orazione, esorta i giovani studenti ad indirizzare le loro menti alla ricerca di se stessi, non smette mai di sottolineare che il raggiungimento del sapere implichi un travaglio dell'animo umano. «Revocare mentem a sensibus» significa, infatti, che la prossimità della mente dell'uomo a Dio passa, comunque, attraverso la ri-

come ostacolo del sapere tutte quelle passioni, che egli definisce contrarie alla natura umana: «At vero, si is eadem cogitationis contentione ad hominum genus conversus in eorumdem contemplatione mentis aciem attendat, ubi eorum nedum diversa et contraria, sed a sua communique natura aliena atque abhorrentia studia notaverit; ubi quam miris, immo miseris modis quemque eorum in singulis temporis punctis alium a se atque alium fieri et in hora sibi displicere deprehenderit; ubi eos veritatis amatores et erroribus circumfusos, ratione praeditos et ad libidinem pronos, admiratores virtutis et in vicia demersos». Nella terza orazione è la figura del libero arbitrio, invece, a custodire tutti gli ostacoli che separano l'uomo da Dio: «Etenim, arbitrii libertate abusus, homo res omnes suoapte ingenio insontes, noxias fecit. Ingentes saxorum struices supra caput eduxit, unde ruinas acciperet; mari ausus est se committere, ubi naufragia faceret; ferrum perstrinxit ut sibi vulnera infligeret; 'gulae' irritamentis 'famem' antecapit, vino somnum praevertit, deliciosa ciborum varietate antevenit funera, et undique caussas corradit, quibus suam ipsius naturam divexet ac perdat». Nella quarta orazione, l'impedimento è rappresentato dalla fantasia e dalla immaginazione, che devono essere emendate: «Etenim ei, qui literariam vitam instituit, et sensus, quos fidissimos vitae duces putabat, ferme omnes ac toti sunt abdicandi ut vera rerum percipiat, et vim corporearum imaginum figulam, phantasiam obcaecet necesse est, ut Primum Verum intelligat; et brevem mentis modulum in immensum relaxet oportet ut indefinitam naturae ditionem cogitatione designet». Nella quinta orazione, dove campeggia il tema della guerra, Vico non manca di considerare la tendenza naturale dell'uomo ad allontanarsi dal vero: «Ita namque natura misere comparatum, ut temerario mentis praecipitio praeripiamus errores, et ad quod verum recta pergere nati sumus, non nisi per viarum amfractus circumducamur».

⁵³ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 222: «In questa seconda trilogia la sapienza non è più soltanto intima riflessione dello spirito, che ricerca se stesso e si acquieta avvalorandosi nella comunicazione. La sapienza è qui nel suo valore funzionale: in genere, come strumento per l'azione; in specie, come coefficiente per dirigere la volontà alla constatazione e all'attuazione degli scopi più onesti». Si vede qui a chiare lettere come, per Donati, nella prima orazione il sapere non operi un'azione di contrasto rispetto alle inclinazioni naturali dell'uomo: la sapienza, ricercando se stessa, equivale a uno stato di *acquiescimento*. Un tale giudizio, però, non sembra cogliere il ruolo strategico che Vico associa al contrasto tra la mente e l'elemento sensibile della corporeità.

mozione degli aspetti sensibili, che trattengono l'uomo dalla sua appartenenza alla sapienza divina. L'ostacolo principale è quindi rappresentato da un determinato spessore sensibile, che in questo caso si determina nel considerare la corporeità *receptaculum* della natura umana, ovvero l'ostacolo, che, secondo l'immagine usata da Vico, contiene come un «vaso» l'uomo, senza lasciargli possibilità di fuga⁵⁴. Se, da un lato, questo trattamento è motivato dal potere della sapienza, che purifica l'uomo ed è in grado di concepire anche le parti del corpo come esse stesse divine⁵⁵; dall'altro, ciò non toglie che Vico riconosca un preciso ruolo strategico alla presenza di tali forze contrarie al sapere. «Natura enim nos ad veritatem fecit, ingenium ducit, admiratio sistit, ut vere intuenti mihi illud sit magis mirum, ignaros esse tam multos, quandoquidem, ut fumus oculis, stridor auribus, naribus foetor adversus est et infestus, ita 'errare, nescire, decipi' humanae menti inimicum»⁵⁶. Lo stupore vichiano nel vedere come la natura umana, pur essendo creata per la verità, si trovi spesso coinvolta nell'ignoranza e nell'errore, conduce all'idea che tutte le inclinazioni sensibili siano nemiche della mente (*humanae menti inimicum*) e, per questo motivo, devono essere incluse nel processo di purificazione della conoscenza umana.

Nella sesta orazione il quadro d'analisi cambia, ma, anche in questo frangente, le ragioni di tale mutamento risultano diverse da quelle sostenute da Donati. Nel 1707, il ruolo e la funzione del sapere si esercita non più soltanto nella ricerca interiore (il ciceroniano *nosce te ipsum*), ma negli aspetti esteriori della vita dell'uomo, in quella dimensione dei *materiae vinculis*, che, adesso, diventa aspetto ineludibile dell'esistenza umana e del suo rapporto con la sapienza divina⁵⁷. Ri-

⁵⁴ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 78. Il termine compare subito dopo l'invocazione ciceroniana alla conoscenza di sé: «Nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum». Vico riprende questa idea anche nella seconda orazione (*ivi*, p. 118), parlando del corpo come *carcer*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 85. Mi riferisco al passo in cui Vico paragona la capacità dell'uomo di misurare le parti del corpo a una velocità con la quale Dio conosce la totalità delle cose.

⁵⁶ *Ivi*, p. 90.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 192 e 196.

spetto a questo considerevole mutamento concettuale, l'interpretazione di Donati rimane fino in fondo fedele all'ispirazione speculativa: l'allargamento del campo di indagine relativo alle inclinazioni naturali dell'uomo è soltanto dimostrazione che la sapienza non risulta egoisticamente intesa, ma sempre storicamente connessa alla dimensione civile. Così, al filosofo modenese rimane inavvertita la novità che la sesta orazione rappresenta nel quadro complessivo delle *Orazioni inaugurali*. Essa appare riassunta nel seguente brano vichiano:

Et an vera dicam quisque vestrum in se ipsum descendat et hominem contempletur. Is enim vero se nihil aliud esse sentiat quam mentem, animum et sermonem; corpus namque ac cetera discernet, et aut bruta aut cum brutis communia esse iudicabit. Hinc notet hominem usquequaque corruptum, et primo 'linguae' infantiam, tum mentem opinionibus involutam, animum denique viciis inquinatum comperiat, et has divinas esse poenas animadvertat, quibus summum Numen primi parentis peccatum puniit ut humanum ab eo propagatum genus dissociaret, disiiceret, dissiparet⁵⁸.

L'invito alla contemplazione interiore induce l'uomo a prendere coscienza delle facoltà che gli appartengono naturalmente. *Mens, animus* e *sermo* corrispondono a ciò che, in altro luogo, Vico definisce i tre *officia* della sapienza: *eloquentia, scientia* e *virtus* consentono di indirizzare l'uomo alla contemplazione del sapere divino. Il seguente richiamo all'uomo totalmente corrotto (*hominem usquequaque corruptum*) traccia il termine a partire dal quale viene esercitata l'azione della sapienza, ma Vico specifica che le molteplici manifestazioni della debolezza umana – l'insufficienza che egli esperisce nella lingua, nella falsità delle opinioni e nei vizi dell'animo – sono punizioni della divinità (*divinas esse poenas*), che sono state inflitte da Dio sin dalla nascita del genere umano (*ab eo propagatum genus*). In questa direzione, si registra quindi un cambiamento sostanziale del modo in cui Vico affronta il tema della corruzione umana e delle inclinazioni naturali. Infatti, nella prima

⁵⁸ *Ivi*, p. 192.

orazione, il confronto tra *animus* e *Deus* spiegava la potenza divina della mente e determinava la tendenza a considerare le inclinazioni sensibili come ostacoli da superare. Nel suddetto brano della sesta orazione, invece, si osserva una netta inversione di tendenza, perché Dio non viene più concepito come il supremo traguardo della mente umana, ma come colui il quale stabilisce il peccato della corruzione umana. L'introduzione del dogma teologico cristiano dell'originaria corruzione dell'uomo cambia l'idea stessa di emendare gli elementi sensibili della natura umana, dacché tutti gli elementi sensibili, che sono fonti di errori, diventano ora *peccata*, aspetti ineliminabili e dipendenti dall'azione di Dio. Questo passaggio non poteva che rimanere inavvertito nella lettura di Donati, il quale intendeva ritrovare, nei testi delle orazioni giovanili vichiane, l'unità ideale della filosofia del diritto. Come sarebbe stato possibile cercare in Vico questo risultato, se la relazione tra la forma e il contenuto dell'attività giuridica fosse risultata il riflesso di una concezione della natura umana, incapace di raggiungere l'unità del sapere divino? In ragione delle sue premesse filosofico-giuridiche, l'interpretazione di Donati dovette mantenere una concezione statica del rapporto tra il fondamento ideale del sapere divino e l'ambito delle azioni umane, senza ulteriormente approfondire in che modo Vico intese ridefinire la funzione del sapere nella sesta orazione. In questo senso, nonostante proiettasse sul pensiero giovanile le prospettive della sua filosofia del diritto, egli mantenne un sostanziale e implicito accordo con le tesi di Giovanni Gentile.

5. *Donati, Gentile e la concezione della storia nel giovane Vico*

Si è già detto dell'importanza della recensione del 1916 al saggio vichiano di Donati e di come le valutazioni critiche gentiliane contribuiscano a delineare due diverse interpretazioni delle *Orazioni inaugurali*, fondate su due opposte e irriducibili letture del rapporto tra mente umana e divina. A rileggere, però, con questo spirito, il carteggio tra i due autori, si rimane colpiti dall'osservare come gli innumerevoli riferimenti a Vico

siano, per lo più, motivati da reciproche attestazioni di stima, accompagnate da un'ampia testimonianza di promozione editoriale dei lavori di Donati, che Gentile sostenne e seguì passo dopo passo, sino alla pubblicazione della monografia intitolata *Nuovi studi sulla filosofia civile di G.B. Vico*⁵⁹. Pressoché assenti, invece, sono proprio quelle discordie critico-teoriche⁶⁰ che, tuttavia, come si è visto, emergono dallo studio comparato dei testi e che, in forma generale, indicano l'intreccio tra la ricerca di un fondamento ideale della filosofia del diritto e i presupposti teoretici della dialettica speculativa.

Non resta, quindi, che chiedersi se questa circostanza abbia o meno un significato per una valutazione generale del Vico di Donati, se contribuisca o meno a illuminare il suo profondo consenso verso l'idealismo storicistico. Da questo punto di vista, sono di grande interesse le considerazioni che, nelle pagine introduttive del saggio del 1915, Donati rivolge al contesto degli studi vichiani:

Ma l'iniziativa dei valenti studiosi del Vico non si è limitata a questa seconda e definitiva edizione delle *Orazioni inaugurali*. Già il Gentile contava il merito di aver scritto il primo saggio storico, illustrativo della prima fase della filosofia vichiana, cercando di assodare il valore nella storia della filosofia di questi primi documenti diretti del pensiero filosofico di Vico. Per tale assunto la schietta linea, su cui si intese il sistema vichiano, si mostra in modo lucido e esauriente: di esso si

⁵⁹ *Carteggio Gentile-Donati*, in G. GENTILE, *Opere*, XIV, a cura di P. SIMONCELLI, Firenze, 2002, in particolare p. 39, per la prima lettera di Donati a Gentile, risalente al 14 gennaio 1920.

⁶⁰ Con la sola eccezione della lettera di Gentile a Donati del 10 gennaio del 1936, dove si legge un dissenso che, però, risulta più di carattere politico-storiografico: «Devo bensì pregarla di rinunciare a un certo numero di pagine del Proemio e parte del capitolo intorno al "*De antiquissima [italorum sapientia]*": le une, poiché gli studi muratoriani sono stati raccolti in un volume a parte, non avevano più ragione di opportunità insistendo troppo sopra un parallelo che qui basta accennare con mano leggera; e le altre, dedicate alla difesa della tesi vichiana del carattere italiano antichissimo della sua tutta personale ed originale dottrina, mi sembrano, in verità un *tour de force* eccessivo, da realista che voglia essere più realista del re, in una causa ormai disperata» (*ivi*, pp. 64-65).

mettono inoltre in luce con particolar cura le condizioni esterne, onde si accerta il vero posto che nella storia della filosofia spetta alla costruzione del filosofo italiano. [...] E questa connessione della dottrina vichiana alla filosofia neoplatonica è davvero feconda di risultati interpretativi degni della massima attenzione. Ma risolti o lumeggiati per tal via i più importanti problemi storici intorno alle *Orazioni inaugurali*, si presenta di nuovo, come abbiamo detto, il punto di vista critico. La lettura di questi primi diretti documenti del pensiero filosofico del Vico deve essere ripresa per lo scopo di conoscere la connessione interna, qualunque ne possa essere il valore, che corre fra quel primo nucleo di dottrina e i conseguenti svolgimenti del sistema⁶¹.

L'esplicito riferimento al contributo di Gentile rende, anzitutto, testimonianza di due importanti aspetti dell'indagine di Donati. Il primo è relativo all'impostazione generale con cui viene analizzata la filosofia vichiana e, pertanto, riguarda la sua collocazione complessiva nell'ambito del pensiero italiano. Il secondo, invece, si riferisce alle nuove prospettive di studio, che Donati intende raggiungere con il suo contributo vichiano. L'intento dichiarato, di ricavare dai testi delle orazioni giovanili connessioni teoriche inedite, sembra preannunciare che, anche nei risultati, l'indagine sarà, a tutti gli effetti, autonoma rispetto ai precedenti studi sul tema. Mettendo l'accento sul «punto di vista critico», lo studioso modenese lascia intendere che la sua prospettiva non coincide con quella di Gentile, il quale viene sì chiamato in causa, ma la sua rilevanza sembra essere considerata soltanto per quel che riguarda la ricostruzione storica, ovvero l'altro punto di vista, ulteriore rispetto a quello critico, quello cioè che – come si legge nel passo – riguarda la mera «ricostruzione esteriore» delle vicende, intorno a cui si compone l'opera e la vita di Giambattista Vico. Sembrerebbe quindi ovvio concludere che, nell'autonomia del punto di vista critico rispetto a quello storico, la posizione di Donati si configuri secondo un sostanziale distacco dalle tesi gentiliane.

⁶¹ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 172.

Tuttavia, i sottintesi non sono meno significativi delle dichiarazioni esplicite. Se infatti – come è sempre lo stesso Donati a scrivere – il valore attribuito agli *Studi vichiani* di Gentile passa attraverso la piena condivisione «della schietta linea su cui si intesse il sistema vichiano»; se, in secondo luogo, tale linea di ricerca riguarda la posizione assunta da Vico nel quadro della storia della filosofia, è altrettanto evidente che, in questo caso, lo studio di Donati, anche se dichiaratamente diverso da quello di Gentile, finisce comunque per adottare il principio di una ricostruzione storica, che diventa parte costituente della lettura dei testi vichiani. In questo secondo caso, però, la concezione della storia, che Donati ha in mente, non coincide più con la semplice «ricostruzione esteriore». Al contrario, essa coincide con quella prospettiva, in base alla quale è necessario inglobare la contingenza dei fatti esteriori nell'unità del concetto.

Pertanto, al di là delle dichiarazioni d'intenti, l'idea del filosofo modenese di rivendicare la collocazione storica di Vico, nel contesto della tradizione filosofica italiana, nella sostanza, non sembra in grado di scalfire la sua profonda ascendenza gentiliana. La ricerca di una «connessione interna» tra la dottrina vichiana e il suo svolgimento sembra, nei fatti, riprendere alla lettera quanto Gentile scrive, in modo perentorio, nel *Sistema di logica*, a proposito dell'astratto presupposto realistico (o esteriore) dominante nel rapporto tra le vicende storiche (*res gestae*) e la loro comprensione concettuale (*historia rerum gestarum*)⁶². Evidentemente, la fedeltà di Donati a Gentile non va ricercata nei contenuti dei suoi ragionamenti, fonda-

⁶² Mi riferisco, per esempio, al quinto capitolo della sezione intitolata «La Storia» (G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere* (1923), in *Opere*, V, vol. II, Firenze, 1955, pp. 279-285, in particolare p. 280): «La distinzione si regge sul presupposto realistico di un oggetto del sapere storico, che si possa considerare astrattamente reale, a prescindere dall'attività storiografica che lo apprende: oggetto determinato in se stesso, e rispetto allo spirito che attualmente funziona storiograficamente, come alcunché di naturale, quantunque in se stesso ed originariamente prodotto dell'attività spirituale; e perché naturale, retrocesso dal presente al passato, dove lo spirito incontra quelle leggi che sono veramente e assolutamente irrevocabili e inviolabili. In questo carattere realistico e conseguentemente naturalistico della storia si fa or-

ti sulla costante ricerca, nei testi vichiani, di un fondamento ideale dell'attività giuridica, contraddistinta dal rapporto tra le azioni pratiche dell'uomo e la determinazione logica del diritto. Il legame di Donati con Gentile è, semmai, nella generale configurazione espositiva di tali pensieri. A tal riguardo, sono emblematici i brani dei *Presupposti*, in cui il filosofo modenese introduce la definizione di «realtà storica della natura umana». In questo caso, infatti, il consenso verso le tesi gentiliane è esplicito: «conoscere è ora anzi, interpreta bene il Gentile, un uscire dalla propria astratta unità e realizzarsi nella molteplicità (dello spirito, come comunità sociale). Il concetto vichiano di *ragione* si caratterizza per ciò: che esso, restando ugualmente distante dal razionalismo e dall'empirismo, importa *nozione conforme alla realtà, ma ricavata non dal singolo sibbene dall'uomo associato*. Non sembri *contradictio in adiecto*: la ragione *individuale* è tale in quanto sia ragione *sociale*»⁶³. La concretezza del sapere civile e della società giuridica coincidono con la definizione gentiliana della prassi come nesso tra l'unità e la molteplicità⁶⁴.

In questo senso, è difficile prestare fede all'idea di un'effettiva autonomia del «punto di vista critico» di Donati: com'è possibile infatti giudicare in questi termini il suo contributo vichiano, se la stessa capacità d'individuare connessioni sistematiche tra la dottrina e il suo svolgimento storico ripete, nella sostanza, il metodo filosofico gentiliano della concretezza speculativa della realtà storica⁶⁵? Si ha, quindi, l'impressione

dinariamente consistere la sua *positività*, che è determinazione già determinata di fronte allo spirito, e quindi limitatrice della sua libertà».

⁶³ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 224.

⁶⁴ Su questa via, la convergenza di Donati con le tesi gentiliane si riscontra anche in un altro contributo del filosofo modenese: B. DONATI, *Interpretazione della dialettica reale nella storia*, in *Rivista di Filosofia*, 1913, V, pp. 429-448, in particolare p. 441, per l'esplicito riferimento al «mirabile commento di Gentile» della III delle *Tesi su Feuerbach*.

⁶⁵ Si osservi, a tal riguardo, il seguente brano gentiliano, tratto dalla conclusione della prima fase della filosofia vichiana: «Ma c'è anche un'altra metafisica, che non è dell'essere, bensì dello spirito, il cui essere non è se non in quanto si fa (spiritualmente), attraverso contrasti, sempre composti e sempre rinascanti, in cui si svolge con incremento continuo la realtà che non è più concetto astratto (*genera*, gli universali della logica aristotelica), ma sto-

che, con la sua dichiarazione d'intenti, Donati stesse cercando di ricavarci un proprio spazio all'interno di una fitta rete di trame concettuali, dalle quali però non è mai riuscito completamente a liberarsi. L'attualismo gentiliano rimane, dunque, determinante nella sua interpretazione del periodo giovanile vichiano. Si pensi, per esempio, al nesso che Donati ritiene articolarsi tra la prima e la sesta orazione, quando cioè il *compimento* della sapienza si rivela in tutta la sua forza organica, come realizzazione concreta dell'interiorità del sapere. Tale passaggio ricorda, quasi alla lettera, quanto Gentile scrive, negli *Studi vichiani*, a proposito del ruolo strategico della sesta orazione: «è il problema stesso della prima Orazione, dove il *nosce te ipsum* non faceva scoprire altro che l'astratta natura divina dello spirito umano, e qui invece mette innanzi tutto un processo di sviluppo di questo spirito, dalla sua natura corrotta alla scienza. Sviluppo, che non è niente di accidentale, ma la realizzazione dello spirito; e a cui perciò il pedagogista si appella contro l'usanza di avviare i giovani allo studio di questa o quella determinata scienza o arte»⁶⁶. Tolta forse la chiusa finale dedicata all'incidenza degli *studia literaria*, il brano sembra, nei fatti, riproporre un atteggiamento metodologico del tutto identico a quello seguito dal filosofo modenese. Del resto, nei *Prolegomeni* è costante il tentativo d'interpretare lo sviluppo cronologico delle singole orazioni in funzione di una stratificazione concettuale onnicomprensiva. In particolare, sia la distanza temporale che intercorre tra la prima orazione del 1699 e la sesta del 1707, sia le diverse fasi del processo di purificazione della mente umana, vengono considerate da Donati come molteplici aspetti di un'unica idea, fondata sul compimento concreto della sapienza.

Un comune accordo teorico di fondo rende prossime le due interpretazioni, anche a fronte delle loro esplicite e dichiarate differenze⁶⁷. Lo rivela, sempre nelle pagine in cui si è osser-

ria, particolari, onde si realizza l'universale: l'individuo» (G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 91).

⁶⁶ *Ivi*, p. 84.

⁶⁷ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 196; cfr. B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 222; cfr. G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 85. A ulteriore conferma del profondo

vato un esplicito richiamo alla teoria del conoscere gentiliana, una precisazione che Donati ritiene necessario esporre, al fine di inquadrare, in modo compiuto, la novità delle orazioni vichiane: «Ma l'originalità del Vico non si circoscrive in questa più consapevole fusione tra ragione e volontà. Questa originalità consiste specialmente nella *specificazione* con cui sono state assunte tali attività dello spirito; onde almeno a noi sembra, esce affermato nientedimeno, fino all'Orazione del 1704, *il senso della formazione storica*, che rappresenta la maggiore novità della scienza vichiana»⁶⁸. Sono queste parole che mostrano il grande debito verso Gentile, «parole riconoscenti», come quelle che Donati rivolgeva nella prima lettera del carteggio, ringraziando il filosofo per l'attenzione che gli aveva dedicato⁶⁹. Parole da cui si evince che Donati recepisce il significato dell'individualità concreta, non soltanto nei termini di un rapporto giuridico tra il contenuto pratico delle azioni e la forma logica delle norme, ma come relazione attualistica tra pensiero pensante e pensiero pensato. La profonda affinità teoretica con l'attualismo gentiliano s'intrecciava, in modo originale, con la centralità che Donati attribuiva alla fondazione ideale della filosofia del diritto. Da questo punto di vista, è interessante notare come Donati, talvolta, tenda a sovrapporre la concezione gentiliana della storia con il modo di concepire l'attività giuridica. Tale atteggiamento emerge, in modo emblematico, dall'analisi di un brano della quarta orazio-

accordo tra Gentile e Donati, si può aggiungere il passo della sesta orazione, nel quale Vico parla degli esempi di Anfione e Orfeo. Laddove Donati scrive che entrambe le figure sono rappresentanti della concretezza del sapere, Gentile, in modo simile, vede in queste due figure un'anticipazione del vichiano «mondo delle Nazioni»: «Orfeo e Anfione diverranno per Vico, più tardi, ritratti ideali e fantastici universali della prudenza incivilitrice dell'uomo: ma qui appaiono come i rappresentanti della forza plasmatrice (*flexamina vis*) tutta propria della spiritualità umana: per cui gli uomini da se medesimi escono di solitudine, celebrano l'umanità loro nelle città, nel lavoro, costringono la libertà sotto il freno delle leggi, consociano le loro forze selvagge al mite governo della ragione: quello insomma che si dirà il mondo delle nazioni».

⁶⁸ B. DONATI, *Nuovi studi*, cit., p. 224.

⁶⁹ *Carteggio Gentile-Donati*, cit., p. 39.

ne, in cui Vico spiega qual è l'efficacia delle virtù per il conseguimento del sapere:

Sed in rebus, quae totae ab animo sunt et intellectu consistunt, quo genere ingenuae artes scientiaeque continentur, affirmare ausim nedum honestatem ullam esse, a qua utilitas secreta ac disiuncta sit, sed nullam earum posse maximas parere utilitates, nisi quae sit directa ad honestatem et ordinata⁷⁰.

Vico scrive che non c'è utilità che possa essere disgiunta dall'onestà, perché ogni singola azione dell'uomo ha già in sé una propria destinazione. In questo nesso stringente, tra individualità e collettività, è implicito il processo di realizzazione dell'individualità come universalità. Per Donati, vale dunque una precisa equivalenza: come il sapere non è mai egoisticamente inteso, «astratta natura divina dello spirito» (per dirla con il lessico gentiliano degli *Studi vichiani*)⁷¹, così, nella quarta orazione, la determinazione che lo contraddistingue trova la sua concretezza nel rapporto giuridico tra l'utile e l'onesto. In questo modo, il concetto speculativo della «specificazione» storica si sovrappone all'idea di una logica dell'attività giuridica, fondata sulla realizzazione dell'individuo nella comunità politica. L'incidenza della dialettica speculativa s'avverte, considerando che Donati privilegia, in modo unilaterale, la seconda parte del brano rispetto alla prima⁷². Infatti, la concezione speculativa della storia e dell'attività giuridica emerge soltanto nel momento in cui, nell'economia del ragionamento, si considera prioritaria la proposizione nella quale Vico stabilisce che non esiste utilità senza la direzione e l'ordine dell'onestà (*directa ad honestatem et ordinata*). In questo modo, però, a rimanere escluso, dal novero delle possibili connessioni interne alla dottrina vichiana, è il nesso iniziale del brano: la relazione tra «le cose che scaturiscono dall'animo»

⁷⁰ G.B. VICO, *Or. I...VI*, cit., p. 158.

⁷¹ G. GENTILE, *Studi vichiani*, cit., p. 84.

⁷² Su questa linea, rimane fondamentale il riferimento a P. PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, in *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. TESSITORE, Napoli, 1990, pp. 265-320.

(*quae totae ab animo sunt et intellectu consistunt*) e le discipline di studio, ovvero le arti e le scienze (*quo genere ingenuae artes scientiaequae continentur*), che sono ad esso congiunte. Soffermandosi sul significato dialettico dell'unità tra le azioni utili e quelle oneste, intendendo, inoltre, questa relazione come la realizzazione della *specificazione* storica (dell'individualità che è essa stessa universale), Donati non può che emendare il rilievo vichiano circa la presenza delle discipline di studio nel processo di realizzazione del sapere. D'altra parte, se così non fosse, se cioè Donati, stante il disegno dialettico in cui egli articola il sapere concreto, avesse mantenuto, accanto all'esposizione dell'individualità concreta, le forme residuali dell'intelletto (*ab animo sunt et intellectu*), avrebbe dovuto necessariamente concludere che la sapienza, in questa fase delle orazioni, non aveva ancora raggiunto la sua concreta *destinazione*. La residualità astratta delle discipline di studio andava dunque necessariamente esclusa, onde evitare d'intendere astrattamente il logo concreto del rapporto tra le azioni utili e quelle oneste, dell'individuo rispetto alla collettività. L'interpretazione di Donati del periodo giovanile non prosegue oltre questo punto. Considerando l'esercizio della sapienza come di per sé sufficiente a eliminare gli errori dell'uomo, quale vero e unico punto di vista delle orazioni vichiane, il filosofo modenese riteneva possibile intrecciare le prospettive dell'attualismo gentiliano con la ricerca di un fondamento ideale dell'attività giuridica.

GIUSEPPE MORO, Il giovane Vico nell'interpretazione di Benvenuto Donati

Nato a Modena nel 1883, Benvenuto Donati è stato, oltre che storico della cultura italiana del Seicento e del Settecento, acuto interprete della filosofia del diritto di matrice neokantiana. Intorno agli anni Dieci del secolo scorso, dopo i primi contributi dedicati al pensiero di Giorgio Del Vecchio, Donati avviò uno studio sistematico dell'opera di Giambattista Vico, con particolare riferimento al periodo giovanile delle sei *Orazioni inaugurali*. Il presente saggio ha l'obiettivo di mostrare, in primo luogo, come Donati sia stato tra i primi a conferire autonomia teorica alla filosofia del diritto di Vico. In secondo luogo, si tratterà di osservare come la sua interpretazione del periodo giovanile vichiano sia il risultato della mediazione storica tra la filosofia del diritto di Giorgio Del Vecchio e l'attualismo gentiliano.

Parole chiave: diritto, filosofia, Vico.

GIUSEPPE MORO, The young Vico in the interpretation of Benvenuto Donati

Around the first half of Twenty century, Benvenuto Donati (1883-1950) published his essay on early Vico's works, with the purpose to display the theoretical connection between the six *Orazioni inaugurali* (1699-1708) and the posteriors foundation of a universal legal theory, that the Neapolitan developed only in his juridical works. The aim of this paper is to achieve a twofold goal: firstly, to show how Donati represents one of the first scholars in recognizing the autonomy of Vico's legal theory; secondly, to demonstrate that his reading of *Orazioni inaugurali* remains still strongly influenced both by the philosophy of law of Giorgio Del Vecchio and by the theoretical assumptions of Giovanni Gentile.

Key words: law, philosophy, Vico.

ARCHIVIO GIURIDICO *Filippo Serafini*

Periodico Fondato nel 1868

Pubblicazione trimestrale

Caratteristica dell'*Archivio giuridico* è stata, sin dall'inizio, quella di essere visto in Italia e all'estero, come un autorevole e qualificato punto di riferimento sui progressi della dottrina giuridica italiana in una visione che, pur non rifuggendo dalla specializzazione in sé, ne evita peraltro ogni eccesso.

I Collaboratori sono pregati di inviare i loro contributi via e-mail (scritti in formato.doc). Ogni lavoro dovrà essere corredato di: Nome, Cognome, Qualifica accademica, Indirizzo postale, Indirizzo e-mail, Numero di telefono (è gradito anche un numero di cellulare). Ogni articolo dovrà essere corredato di un titolo in lingua inglese e un riassunto in lingua italiana e inglese di non più di 200 parole specificando: scopo, metodologia, risultati e conclusioni; e di almeno tre parole chiave in lingua italiana e inglese. Gli articoli, salvo casi eccezionali non potranno superare le 32 pagine (intendendosi già impaginate nel formato della rivista, ovvero circa 16 cartelle in formato A4 corrispondenti a 88.000 battute spazi e note inclusi). Le opinioni esposte negli articoli impegnano solo i rispettivi Autori.

La Rivista adotta la procedura di revisione *double-blind peer review*.

I contributi pubblicati sono indicizzati nelle seguenti banche dati nazionali ed internazionali: Articoli italiani di periodici accademici (AIDA); Catalogo italiano dei Periodici (ACNP); DoGi Dottrina Giuridica; ESSPER Associazione periodici italiani di economia, scienze social e storia; Google Scholar; IBZ online International bibliography of periodical literature in the humanities and social sciences; SCOPUS.

La casa editrice fornirà, ai rispettivi Autori, estratto degli articoli in formato pdf. Possono altresì essere forniti fascicoli cartacei degli 'estratti', a pagamento. Chi fosse interessato è pregato di richiedere preventivo di spesa a: **info@muccheditore.it**.

Recensioni e segnalazioni bibliografiche: gli Autori ed Editori di pubblicazioni giuridiche sono pregati di mandare un esemplare di ogni volume alla Redazione dell'*Archivio giuridico Filippo Serafini*. Sarà gradito un foglio di accompagnamento con i dati bibliografici, classificazione, sommario, etc. La Direzione della Rivista si riserva di recensire le opere che, a suo insindacabile giudizio, risulteranno di maggior interesse.